

Zazie

di Dario Ferroni
Viaggiatore
e accompagnatore di viaggi

“Stava seduta con una borsa molto ingombrante sul sedile accanto al suo, in un bus che cercava di attraversare il nord del paese facendosi strada lungo la vecchia Diego Suarez fra buche molto più profonde di una persona e canali larghi come torrenti tra Antananarivo e Antsiranana.”

Zazie, si era poi presentata con quel nome di fantasia, quando il *vazaha* che le si era seduto a fianco aveva deciso di rompere il silenzio.

Stava rientrando dalla capitale, che stava tre giorni più a sud, quando il ragazzo bianco era salito a metà strada e lei aveva capito che le si sarebbe seduto vicino perché l'unico posto libero era quello dove ora stava la sua borsa, e non era particolarmente felice: i bianchi sono un po' strani, non si capisce cosa pensino e la conversazione di cortesia in francese non era il suo forte, per non parlare dell'inglese che proprio non le piaceva. La grande borsa ingombrante che era riuscita a piazzare sul sedile da quel momento in poi sarebbe finita sulle sue ginocchia, rendendo quel viaggio già terribilmente scomodo, ancora più fastidioso.

Storie

“Qualche settimana prima Zazie aveva finito la sua stagione di raccolta della vaniglia a Sambava assieme ad altre centinaia di giovani che arrivavano da tutto il paese, la preziosa vaniglia del Madagascar.”

Lo faceva ormai da anni per riuscire a mettere da parte qualche arary e soprattutto per prendersi cura del suo sogno e continuare a prendere lezioni di teatro.

Da un paio d'anni una coppia di teatranti malgasci era rientrata nella Grande Isola dopo qualche anno di lavori temporanei e ingaggi nel mondo dello spettacolo in Europa e aveva aperto una scuola di recitazione nel vecchio nucleo coloniale della città: lei era figlia di un francese e di una donna malgascia, lui era cresciuto nel ristorante di famiglia a Fort Dauphin e aveva mosso i primi passi su un palcoscenico proprio nel ristorante di famiglia che offriva ogni sera un piccolo spettacolo di danze locali ai pensionati francesi che andavano a rimpinzarsi di aragoste freschissime a buon prezzo.

La scuola faceva fatica a stare a galla, ma allievi come Zazie erano il motivo per cui i due artisti non avevano ancora abbandonato il progetto. Erano stati ambiziosi, la scuola voleva promuovere la cultura, la danza, l'arte e la drammaturgia del Paese. I corsi erano solo in lingua locale. Era difficile sopportare la concorrenza di sedicenti insegnanti di yoga, istruttori di zumba e istruttrici di pilates che, stanchi della loro mesta esistenza europea, andavano a dilapidare il piccolo patrimonio familiare nell'isola tropicale, drogando il mercato e attirando molti ragazzi del posto che pensavano che il passaporto per l'occidente passasse anche per un corso di pilates offerto da una giovane e tatuatissima insegnante bionda. Assieme ad un ex attore di teatro italiano che guardava alla pensione e ad un ricco francese che voleva ripulirsi la coscienza, i due artisti erano riusciti a farsi finanziare una piccola tournée nel nord del Paese: sei date, per un testo di Michèle Rakotoson.

Il budget però bastava appena a coprire le spese dei trasporti e degli alloggi per la “compagnia” che più di una compagnia era ancora una allegra combriccola di giovani allievi di teatro capitanati da una coppia di cocciuti ex artisti di strada. Fra tutti Zazie era la più battagliera, la più anticonformista: quella che meglio incarnava, senza forse saperlo, lo spirito anti-coloniale del loro progetto.

Dopo aver saputo della tournée, l'entusiasmo, in Zazie, si era tramutato in un pragmatismo tipico di chi per scelta lavora la terra: per gli alloggi tutti avrebbero sfruttato l'immenso numero di cugini e parenti che ogni

allievo poteva vantare, per i trasporti avrebbero usato i famosi *taxi-brousse*, i vecchi minibus che lentissimi attraversano il paese in tutte le direzioni: la lentezza degli spostamenti non sarebbe stata un problema: durante le interminabili trasferte avrebbero ripetuto le parti, facendo sorridere gli altri passeggeri e indispettendo gli autisti che avrebbero dovuto rinunciare alla loro musica a tutto volume. Poco male, pensava Zazie, era musica orribile.

Il vero problema erano i costumi di scena, quello che a Parigi o a Londra si sarebbe risolto in un mercatino dell'usato, in periferia era invece molto difficile ad Antsiranana, piccolo ex porto coloniale nell'estremo nord del Madagascar: il mercato dell'usato che stava a ridosso del porto era ormai poco rifornito e soprattutto pieno anch'esso di vestiti cinesi. Avevano assolutamente bisogno di qualcuno che andasse ad Antananarivo.

A Zazie era sembrato una sorta di segnale. Da tutta l'estate sognava di andare a Tana ma non aveva mai trovato un motivo serio per prendere e andare. A quel punto c'era un'urgenza, doveva assolutamente andarci per salvare il progetto a cui teneva così tanto, non c'era veto paterno o dubbio esistenziale che l'avrebbe fermata: aveva fermato Luc mentre parlava e aveva detto: a Tana vado io, fatemi una lista dei posti dove devo passare a recuperare quello che serve.

I giorni ad Antananarivo erano andati veloci. La Capitale era davvero immensa. Appena il bus si era fermato l'aveva proiettata in un ammasso di piccole botteghe, gente che urlava i nomi di destinazioni sconosciute e brutti ceffi che capivano immediatamente che lei veniva dalla provincia perché guardava ancora tutti negli occhi e si aspettava che qualcuno le desse una mano.

In poco tempo le indicazioni di Luc e Vanessa erano state utili e in un paio d'ore aveva già trovato i vecchi vestiti che con qualche modifica avrebbero fatto al caso loro. Avrebbe dormito a casa di una ex collega di Vanessa, e poi il giorno dopo le sarebbe toccato il compito più difficile, trovare qualcosa che potesse assomigliare a delle uniformi dell'*armée française* degli anni 70.

Con l'aiuto di Yala, ex ballerina che ora lavorava come impiegata, le vecchie uniformi erano saltate fuori, ma per andarle a prendere era finita nella casa di un eccentrico francese avanti con l'età che viveva tra il Madagascar e la



Pagine 68-69: donne che lavorano all'interno di una vecchia distilleria
Sopra: selezione delle bacche del pepe rosa, Nosy Be
(© Foto di Dario Ferroni)



Sopra: Nosy Iranja, spiaggia una volta andati via tutti i turisti
Sotto: Antsirana, la vecchia Diego Suarez
(© Foto di Dario Ferroni)

Svizzera, erede di una vecchia casata di armatori che si era rifiutata di collaborare con Napoleone III e per quello era stata esiliata in Madagascar diventando l'unica casata nobiliare bianca del regno tropicale.

Nella meravigliosa residenza del ricco nobile c'era di tutto, e cercando le uniformi assieme a Yala e a Filou, (così si faceva chiamare il vecchio al posto di usare i suoi 3 cognomi), a Zazie erano capitate in mano un vecchio paio di scarpe da ballo. Col loro tacco altissimo, erano rosso fuoco, brillanti come un rossetto appena messo. Sperando che nessuno la vedesse, se ne era messa una, scalzando velocemente le scarpette leggere, aveva fatto salire il suo pantalone largo fino quasi al ginocchio solo per vedere che effetto avrebbe fatto quel paio di scarpe sulla sua caviglia. Sapeva che stava sfidando la sorte nel provare a far entrare i suoi piedi abituati a camminare scalzi in un paio di scarpe come quelle. In realtà calzavano perfette, solo forse il tallone faceva un po' di fatica ad entrare. Già a metterne solo una si era sentita una grande artista del palcoscenico, una diva, la sua caviglia andava perfettamente d'accordo con la silhouette della scarpa. Il momento di gloria era però durato poco, si era accorta che Filou aveva visto tutto, e non sapeva come togliersi d'impaccio.

Filou aveva invece abbozzato un sorriso ma lo aveva ritirato in un batter d'occhio: non amava farsi vedere troppo morbido, aveva imparato che essere troppo amichevoli in un Paese in cui tutti lo consideravano fra gli uomini più ricchi dell'Oceano Indiano non era mai una buona idea, aveva quindi fatto un gesto secco a Zazie indicandole con un dito teso e senza alcuna parola il posto in cui quelle scarpe avrebbero dovuto tornare.

Yala aveva già chiuso il sacco in cui le due uniformi stavano, Filou non le vendeva, gliele prestava; sarebbe passato lui prima o poi col suo piccolo bielica a riprenderle dopo la stagione dei tifoni in una delle sue gite di piacere nel Golfo di Antsirana.

Dopo i convenevoli e i saluti Zazie stava per uscire dalla grande casa, era così contenta di aver passato qualche giorno nella capitale, di essersi per la prima volta sentita adulta. Era così assorta nei suoi pensieri che di certo non si sarebbe mai aspettata che Filou la chiamasse, e le dicesse che stava per dimenticare qualcosa. Aveva fatto

due passi verso di lei, e con tutta la sua classe, le stava porgendo un vecchio sacchetto di una qualche famosa sartoria parigina. Con la lentezza di un prestigiatore aveva appena accennato ad aprirlo e allo stesso tempo le aveva sorriso suggerendole con lo sguardo di guardare dentro a sua volta.

Quelle scarpe erano lì, nel suo nobile disordine, da almeno 30 anni. Lui sapeva esattamente dopo quale festa piuttosto dissoluta erano rimaste a casa sua e si ricordava ancora il profumo della giornalista tedesca che smaltita la sbornia era scappata dimenticandole lì per portare con sé il senso di colpa di una notte brava con un affascinante nobile malgascio.

A lui non sarebbero di certo servite, la giornalista aveva avuto almeno 30 anni per reclamarle, quindi, la cosa migliore era farne dono ad una giovane diva, così le aveva detto, leggendole nei pensieri.

“Zazie aveva messo tutto il materiale possibile sul tetto del bus che l'avrebbe riaccompagnata nel nord del Paese, tranne però le due uniformi che a quel punto non erano solo delle uniformi in prestito ma una specie di tesoro che le era stato affidato da Filou assieme al suo regalo inaspettato.”

Sul sedile accanto al suo c'era quindi quella borsa da dentro due uniformi e da cui spuntavano due tacchi a spillo rossi con i brillantini e quando il *vazaha* si era seduto lei sperava con tutta sé stessa di non dover averci a che fare. Gli uomini bianchi attaccavano bottone con qualsiasi scusa e la finalità era quasi sempre quella di infilarsi in modo più o meno diretto nel suo letto. La sua vita era già abbastanza complicata senza doversi raccontare ad un tipo che con la scusa di conoscere di più la cultura del suo Paese voleva in realtà sperimentare l'esotismo delle donne della più grande isola del mondo. Le sue speranze si erano infrante al primo *bonjour* che il bianco aveva pronunciato: in quel momento aveva deciso che non gli avrebbe nemmeno detto il suo nome vero, si sarebbe presentata come Zazie, come la monella di quel film strano che aveva visto all'Alliance Française

Zazie

qualche anno prima, e soprattutto vista la serenità che derivava dal fatto di sentirsi ormai una diva gli avrebbe detto subito la verità: a lei non piacevano gli uomini; sarebbe stata la prima persona a cui l'avrebbe detto, così, di getto. Più facile dirlo ad uno sconosciuto, aveva pensato, in un europeo poi avrebbe forse provocato una reazione minore. Dai social vedeva che se nel suo Paese una donna a cui non piacevano gli uomini era ancora un grosso problema, in Occidente sembrava fosse tutto meno difficile. Aveva deciso, glielo avrebbe detto e poi se lui non fosse stato d'accordo sullo stare seduto accanto a "una come lei" per le prossime dieci ore, peggio per lui, avrebbe potuto chiedere all'autista di sedersi accanto a lui.

Il bianco, ignaro della tempesta tropicale di emozioni che stava nella testa di Zazie dopo il *bonjour* aveva abbozzato anche un "*je m'appelle...*" ma lei aveva risposto seccatamente senza farlo finire, di getto, in piena reazione: Mi chiamo Zazie, non ho voglia di parlare con te e se lo vuoi sapere non mi piacciono gli uomini quindi per piacere non parlarmi, per piacere, non parlarmi".

“La reazione del vazaha l'aveva stupita, non si era irrigidito, non si era arrabbiato, ma si era sonoramente messo a ridere.”

Tutta la sua tensione, tutte le frustrazioni di essere cresciuta con la paura di uno stigma profondo si erano sgonfiate di colpo su una sonora risata. Quel bianco, che arroganza, aveva riso. Ma come si permetteva, stava ridendo di lei?

Dopo aver calmato la sua risata il *vazaha* aveva capito che la sua risata aveva destabilizzato la giovane vicina e aveva semplicemente detto: “Volevo solo sapere dove avevi comprato quelle scarpe coi brillantini, sono davvero belle. Mi incuriosiva capire cosa mai ci potessi fare, scusami... il viaggio è lungo e cercavo di renderlo meno noioso”.

Dopo qualche secondo, necessario per rielaborare lo spiazzamento Zazie aveva chiuso quel momento di imbarazzo con un lungo sospiro e aveva cominciato a raccontare tutta la storia delle scarpe rosse.

“Avevano poi parlato per ore di teatro, della scuola, di danza, del Madagascar e della vaniglia, nelle soste avevano continuato a parlare fitto fitto senza che nessuno dei due si sentisse in imbarazzo. Scesi dall'autobus non si erano più rivisti, non si erano nemmeno presentati, ma non per maleducazione, non era stato necessario.”

Più salutare di così...
...perché il Latte di Mandorla Valdibella è unico



Scopri di più

- 1 Fonte di Vitamina E**
Il Latte di Mandorla Valdibella ha un alto contenuto di vitamina E 1,9 mg (15,8% VNR)
- 2 Senza zuccheri**
né additivi, né conservanti, ma solo due ingredienti: mandorle e acqua di sorgente
- 3 100% Mandorle di Sicilia**
"Trasformiamo solo ciò che coltiviamo"
Le mandorle che utilizziamo provengono soltanto dai nostri campi in Sicilia
- 4 Elevato tenore di proteine**
Caratteristica che denota ricchezza di mandorle

 **Valdibella**
www.valdibella.com

 Segui sui social



Mercato delle spezie di Hell Ville
(© Foto di Dario Ferroni)